

«Fabbrica sporca e inquinante I tedeschi fecero scelte coloniali»

DIEGO MOTTA

Una tragedia immane e insieme la fine di un'epoca. «Ricordo il clima di quei giorni, il trauma che attraversò la città. Anni prima avevo detto che una fabbrica del genere non poteva più stare a Torino. Era sporca, inquinava, aveva persino generato una nube tossica...». Oggi Giuseppe Berta, storico dell'industria, dice che stabilimenti come quello in cui persero la vita i sette operai della Thyssen non esistono più. Tutto è cambiato, compresi i lavoratori.

Partiamo dai fatti di quella notte. Perché nessuno lanciò un allarme prima?

Dieci anni fa la Grande Crisi non era ancora scoppiata e resistevano modelli produttivi che già allora erano fuori dal tempo. La fabbrica della ThyssenKrupp andava verso un'annunciata smobilitazione, ma intanto continuava a produrre, in un contesto di generale incuria e senza il rispetto delle garanzie minime di sicurezza per i suoi dipendenti. Quando in un'occasione ebbi modo di parlare dell'inquinamento generato da quel tipo di manifattura, molti polemizzarono con me senza accorgersi di quanto realmente stava accadendo.

Eppure Torino è stata la città industriale per eccellenza...

In realtà, quello stabilimento non era inserito nel sistema industriale torinese. In altri termini: i tedeschi facevano i tedeschi a casa loro, con noi invece avevano un atteggiamento quasi di tipo coloniale. Infatti non si curarono di nulla. Un incidente del genere in Germania non era nemmeno immaginabile per gli standard che tengono in materia di sicurezza e di partecipazione dei lavoratori alle scelte di gestione. Oltre a questo, ovviamente c'era la responsabilità formale dei manager che è stata riconosciuta dalle sentenze di condanna dei magistrati.

Perché sostiene che realtà come la Thyssen oggi non ci sono più?

Perché la recessione ha spazzato via le produzioni non redditizie e ha rimesso in discussione anche quei colossi industriali che non sono mai scesi a patti con i territori in cui operano. Prenda il caso di Ilva: resta in piedi, ma è al centro di una crisi di sistema

enorme. È come un mostro su cui non si può più venire a capo, dopo essere stata al centro di un incrocio di irresponsabilità a lungo trascurato. E troppo tardi ci si è accorti del danno ambientale provocato alla comunità locale.

Torino ha imparato la lezione legata a quella tragedia?

Torino innanzitutto è cambiata, non è più la città delle fabbriche. Ha ridimensionato tutto, basti pensare che l'incidenza sul valore aggiunto del mondo manifatturiero locale è inferiore rispetto a quello di una città come Bologna. La verità è che non siamo più la terra della grande industria, ma

dovremo rimettere al centro, anche come sistema Paese, il modello delle imprese medie e intermedie. Thyssen ha segnato la fine di un'epoca perché adesso, se si vuol essere competitivi, occorre alzare gli standard di sicurezza e di qualità. Un'azienda come Lavazza, che ha qui il suo quartier generale e i suoi stabili-

menti, ha deciso di dare l'esempio investendo sull'innovazione e riqualificando un intero quartiere.

L'addio alla fabbrica vale anche per la classe operaia?

Sì, la città metalmeccanica, la città degli operai non c'è più. Le aziende cercano operai sempre più specializzati, con un senso di manualità spiccato. Si fa meno fatica, ma è richiesta più capacità artigianale. Detto questo, Torino deve molto al sacrificio di quegli operai. Quanto al futuro, sarà diverso se le imprese sapranno inserirsi e crescere insieme ai dipendenti e in armonia con i propri territori di riferimento.



Giuseppe Berta

© RIPRODUZIONE RISERVATA